

OPEN DAY 30 NOVEMBRE 2019

Laboratorio di scrittura della classe III C in collaborazione con gli alunni della primaria in visita presso l'Istituto Galvaligi

1 Scriviamo un mito che spieghi come sono nate le farfalle.

EOLO E LE FARFALLE

Eolo, il dio del vento, era sempre solo per via della sua intrattabilità: quando si arrabbiava distruggeva tutto ciò che incontrava sul suo cammino con tempeste e bufere. Col tempo, però, quella solitudine forzata cominciava a rattristarlo e sempre più spesso si trovava a desiderare una pacifica compagnia.

Una mattina di primavera, dopo la prima sfuriata della sua giornata, arrivò esausto in un giardino di ciliegi fioriti e ammirò i petali di ogni fiore, rapito dalla loro bellezza. Provò il desiderio di averli sempre con sé e per questo cercò di dar loro vita ma, soffiando con la sua consueta violenza, staccò i fiori dai rami facendoli volare solo per pochi secondi prima che cadessero a terra ad appassire. Eolo decise di chiedere aiuto a Venere, dea della bellezza e della generazione. Il dio non aveva mai voluto avere a che fare con nessuno, ma era tanto il suo desiderio di bellezza che rinunciò alla sua abituale scontrosità. Venere, alla richiesta così stranamente garbata di Eolo, fece rinascere i fiori e trasformò i petali in svolazzanti ali colorate.

I fiori divennero farfalle che presero a volare con Eolo e popolarono leggiadre il mondo per la gioia di uomini e dei.

2 Scriviamo un mito che spieghi l'origine del girasole.

LA NASCITA DEL GIRASOLE

Migliaia di anni fa splendevano nel cielo due soli. Nonostante fossero fratelli, erano molto diversi tra di loro: uno era obbediente alle leggi della natura e agli dei, l'altro era molto più vivace e insofferente alle regole. Annoiato di guardare la Terra sempre dall'alto, desiderava esplorarla e conoscerla a fondo: con spirito ribelle pensava ogni giorno a come scendere fra gli uomini, per vedere i campi, le foreste e il mare e per vivere con le fiere e gli umani.

Un giorno ruppe gli indugi, saltò dall'odiosa orbita che doveva quotidianamente percorrere guadagnò velocemente la via verso la Terra. Al suo progressivo avvicinarsi, però, l'aria iniziava a bruciare pericolosamente e già i primi boschi cominciavano a prendere fuoco, quando Zeus, che tutto poteva vedere, intervenne per evitare che sulla Terra si abbattesse la completa rovina: per non uccidere uno dei suoi figli, per la cui insofferenza alle leggi dell'universo provava pietà, trasformò il sole ribelle in un fiore dai petali gialli, simile per forma all'unico astro che continuò a splendere in cielo. Fu così che nacque il girasole, un fiore speciale, capace di seguire i raggi del suo antico fratello e di ammirare finalmente la vita degli uomini dalla terra.

3 Scriviamo un mito che spieghi le origini delle eruzioni vulcaniche.

È noto a tutti che gli dei sono creature capricciose e competitive. Il dio del fuoco, in particolare, amava vantarsi della sua forza e spesso millantava di essere il più potente fra gli dei. Non aveva

timore neanche di dire che sarebbe riuscito a sconfiggere persino Zeus, il padre degli dei, che dopo tutto aveva solo il potere dei fulmini. La notizia della sua arroganza arrivò presto anche a Zeus, il quale si adirò al punto da sfidare apertamente il temerario dio del fuoco.

In una notte tempestosa si affrontarono fra deserte montagne rocciose e si colpirono vicendevolmente con la forza del fuoco e delle saette. Il padre degli dei ebbe la meglio sul dio minore, lo schiacciò con i suoi fulmini e lo gettò nel ventre di una montagna cava, fra sbarre inespugnabili forgiate appositamente dal dio Efesto.

Da quel giorno il dio del fuoco tentò in ogni modo di liberarsi da quella prigionia che si rivelò essere eterna e ancora oggi, quando rabbiosamente tira pugni e calci al ventre della montagna e la sua ira si trasforma in disperazione, dalla montagna fuoriescono vapori incandescenti, lava e lapilli. Dell'antico dio non è più rimasta traccia, se non nelle eruzioni vulcaniche.

4 Realizziamo insieme un racconto fantastico che si concluda con la frase che segue.

Come il sole del mattino allontana il buio, così il coraggio disperde le tenebre della paura.

Gaia era una bambina terrorizzata dall'idea di stare sola. Fin da quando era piccola, in casa doveva sempre essere presente qualcuno a farle compagnia: ogni volta che si accorgeva di essere sola, veniva colta da brividi e tremori, le lacrime le sgorgavano dagli occhi senza che riuscisse a fermarle e non le era possibile muovere neanche un muscolo, come se la paura la paralizzasse completamente e le impedisse di continuare ad essere se stessa.

La compagnia preferita di Gaia era la nonna, che era sempre disposta a leggerle fiabe, a intrattenerla con racconti, lavoretti in cucina e in giardino.

Arrivò così il giorno in cui Gaia cominciò ad andare a scuola: questo cambiamento spaventava tutta la famiglia, perché sarebbe stato inevitabile che la bambina si trovasse a dover stare sola. La nonna decise di fare a Gaia un regalo speciale, una collana che diceva essere magica: si trattava di un sottile filo d'oro a cui era appeso un topazio luminoso, capace di dissipare ogni paura.

Quando Gaia camminava da sola per i corridoi della scuola o attraversava il piccolo parco del quartiere per tornare a casa, stringeva forte fra le dita la sua pietra magica e riusciva a trattenere le lacrime, ma una inquietudine continua le pesava sul cuore.

Un giorno tutto cambiò. Un pomeriggio, dopo la scuola, Gaia era in casa con la nonna e la sorellina più piccola. Stava facendo i compiti sul tavolo della cucina con la porta aperta sul giardino, dove la sorellina Anna giocava e la nonna si occupava delle piante. Ad un tratto, però, sentì la nonna chiamare disperatamente il nome di Anna e la vide allontanarsi per strada. La spaventò l'idea di essere rimasta sola, ma comprese che qualcosa di terribile era successo: la sua sorellina era sparita. Dimenticò i suoi timori e uscì di casa di corsa con l'intenzione di cercare Anna. Si diresse senza esitazioni verso il bosco, dove la piccola amava giocare: il sole era al tramonto, le ombre si allungavano cupe mentre resisteva solo una debole luce sempre più bluastra. Gaia, però, avanzò nel buio del bosco preoccupata per Anna. Strinse la collana al petto e cominciò a chiamare Anna con tutta la forza che aveva in corpo. Sentì il coraggio crescerle nel cuore e capì che era sempre stato dentro di lei: doveva solo essere risvegliato dalla necessità di aiutare gli altri.

In quel momento dalla pietra della collana si diffuse una luce calda e rassicurante e Gaia riuscì ad udire i gemiti di Anna. La vide, la raggiunse, la strinse fra le braccia e la riportò a casa. Da quel giorno non ebbe più paura della solitudine e affrontò sicura tutte le prove della vita. Come il sole del mattino allontana il buio, così il coraggio disperde le tenebre della paura.

5 Realizziamo insieme un racconto di fantascienza immaginando un triste futuro in cui gli uomini sono costretti a vivere in basi sotterranee controllati a distanza da bracciali elettronici che non possono togliere. Lavorano ininterrottamente e non possono avere pensieri propri. Sono stati convinti che all'esterno ci sia solo deserto e morte, ma è davvero così? Chi li controlla?

Gli uomini vivevano da anni in bunker sotterranei senza mai vedere la luce del Sole. Si raccontava che secoli prima una serie di devastanti deflagrazioni nucleari aveva decimato la popolazione mondiale e aveva isterilito la Terra e i suoi frutti. Gli uomini lavoravano ininterrottamente al mantenimento della struttura del bunker e alla produzione dell'energia e dei beni necessari al sostentamento di tutti. perciò si affaticavano per la maggior parte della giornata, controllati da braccialetti elettronici che rilasciavano violente scosse elettriche qualora fossero sostati nelle zone proibite. L'unico momento di svago della giornata erano le serate davanti alla televisione. In ciascuna delle celle in cui gli uomini dormivano l'apparecchio si accendeva per tre ore e trasmetteva, in un unico canale, i programmi selezionati dal capo, Orwell. tutti si fidavano di lui e gli obbedivano con solerzia: era il padre operoso che si occupava del loro benessere e che teneva lontano da loro ogni pericolo.

Eddie era un minatore addetto all'estrazione dei metalli necessari a mantenere intatto il bunker, aveva circa trent'anni e non riusciva a ricordare un giorno felice nella sua vita: lavorava, aveva limitati contatti con i suoi colleghi perché il regolamento vietava la socializzazione, ma ogni sera cercava di immaginare il mondo al di là delle spesse mura metalliche del bunker e si figurava solo desolate distese di sabbia improduttiva, battute da un vento crudele sullo sfondo di un cielo plumbeo e buio. Solo di notte riusciva a sognare e allora il mondo si colorava di verde, azzurro, giallo e oro e gli pareva di respirare aria fresca e non trattata dai depuratori...

Un giorno l'insistenza di una sirena richiamò Eddie in un angolo remoto di una cava nella quale stava scavando la sua squadra: era crollata una parte della parete est, si temevano ulteriori frane ed Eddie, data la gravità della situazione, fu autorizzato a recarsi in una zona proibita. Quello che vide lo lasciò senza fiato e cambiò la sua vita per sempre. Da una falla nella parete rocciosa scorse il mondo di fuori. Si avvicinò al pertugio e vide campi verdeggianti irrigati d'acqua limpida fra cui si aggiravano robot simili a quelli che controllavano il lavoro degli uomini nel bunker. Dopo il primo sbigottimento, Eddie comprese da dove provenivano gli approvvigionamenti per la loro comunità e gli si insinuò nel cuore, insieme alla certezza che le parole di Orwell erano sempre state un inganno, il sospetto che qualcuno tenesse gli uomini schiavi attraverso i robot. Non poteva fuggire ed era pericoloso pensare di denunciare subito Orwell, per cui tornò per qualche giorno alla sua solita vita, cercando nel frattempo qualcuno a cui comunicare le sue scoperte sconcertanti. Arrivò la domenica e tutti gli uomini del bunker si riunirono per l'adunata settimanale. Orwell si mise a

parlare: esordì elencando tutti i lavori che dovevano essere portati a termine, poi spiegò, come di consueto, che quello era l'unico modo per sopravvivere visto che il mondo circostante era stato devastato. A quelle parole Eddie reagì con tutta la rabbia che provava per essere stato ingannato per tutta la sua vita: strinse la pietra che aveva in mano, caricò il tiro e la scagliò con tutta la violenza poté verso Orwell. Lo colpì alla guancia e quel che accadde scatenò l'ira di tutta la folla: dalla guancia di Orwell non uscirono gocce di sangue, ma si aprì uno squarcio dal quale uscirono fili metallici e scintille. La macchina che chiamavano Orwell smise di funzionare, andò in stallo per il danno subito, mentre gli uomini, seguendo le istruzioni gridate da Eddie, si lanciarono contro i robot controllori, li smantellarono e uscirono dal bunker.

Erano stati ingannati e umiliati: robot intelligenti li avevano sottomessi e privati della libertà, ma erano ormai tornati padroni del loro destino e sentirono di avere il dovere di continuare la lotta e, sotto la guida di Eddie, si avviarono a cercare altri bunker per liberare i loro compagni e fare loro dono della verità.

6 Scriviamo un racconto di fantascienza nel quale sia sviluppata la seguente situazione:

In una tranquilla cittadina nella quale non accade mai nulla, l'attenzione di Mary è attirata da una comunità di ricchi stranieri che sta crescendo in un prestigioso quartiere isolato nella periferia della città. Mary trova strano che nessuno dei cittadini li frequenti e trova inquietante e misterioso il loro sguardo e il loro modo di muoversi. Un giorno, mentre spia l'interno di una delle loro case...

Mary era nata e cresciuta in una tranquilla città del Vermont. L'unica distrazione era una graziosa caffetteria che dava sulla piazza della chiesa, dove si riunivano i ragazzi e le loro famiglie e in cui raramente si vedevano visi sconosciuti di tranquilli turisti attirati dalla bellezza dei paesaggi del posto e dalla tranquillità dei luoghi.

Quando Mary iniziò la scuola superiore, la periferia della città cominciò ad allargarsi con eleganti quartieri residenziali, le cui case, ampie ed ordinate, vennero via via acquistate da famiglie facoltose. Mary si rese presto conto che i nuovi arrivati non partecipavano alla vita cittadina, non frequentavano nessuno al di fuori del loro quartiere e non si vedevano mai per le vie centrali. La ragazza li trovava strani anche per il loro modo di muoversi, agile e contemporaneamente guardingo, e per i loro sguardi acuti ma sfuggenti. Nessuno degli amici di Mary condivideva le sue perplessità, ma lei sentiva che qualcosa non quadrava e decise fermamente che avrebbe fatto chiarezza sulla vicenda anche da sola. Prese l'abitudine di passeggiare di sera verso i nuovi quartieri e, quando nessuno la vedeva, si avvicinava alle case dei ricchi e strani proprietari, ma non aveva mai il coraggio di spiarli davvero. Questo le permise però di studiare le abitudini dei nuovi arrivati e una sera si avvicinò indisturbata alla finestra di una casa e cautamente guardò all'interno: riconobbe il signor Hasher e sua moglie Peggy, stavano parlando in salotto davanti al camino del salotto. Mary non trovò niente di strano in quella scenetta e si stava convincendo di essersi sbagliata quando vide la signora Hasher accendere il fuoco nel camino con raggi incandescenti provenienti dai suoi occhi e il marito uscire dall'involucro di pelle umana rivelando un corpo squamoso, viola e fluorescente.

Mary cacciò un grido e prese a correre disperata verso casa, mentre le voci e i rumori che sentiva alle sue spalle le facevano capire che era inseguita. Il respiro le si spezzava nel petto mentre i battiti del suo cuore le martellavano nelle tempie e il suo cervello non smetteva di ragionare su ciò che si era rivelato ai suoi occhi: quegli strani cittadini erano mutanti e stavano colonizzando la sua città e forse il mondo intero.

Mary correva da minuti, si sentiva stravolta e incapace di fare un passo in più: cadde a terra senza forze lungo la strada, rassegnata all'idea che i suoi inseguitori l'avrebbero raggiunta e catturata. Ma i due mutanti la superarono senza vederla. Sconvolta, Mary si guardò le mani e comprese di essere diventata invisibile. All'improvviso si rese conto di essere come coloro dai quali stava scappando e comprese perché in tante occasioni si era sentita fuori posto con i suoi compagni e come mai la sua attenzione era attirata da cose alle quali gli altri neanche facevano caso. Mary comprese così di essere una mutante e ringraziò il destino di avere come nuovi vicini individui speciali come lei.

7 Scriviamo un racconto di fantascienza che inizi con le seguenti parole:

John, un brillante scienziato impegnato nella ricerca sulla robotica, non avrebbe mai pensato che la sua vita si sarebbe conclusa così presto e per mano delle macchine che aveva progettato e assemblato con l'amore con cui avrebbe cresciuto i suoi figli. Eppure stava correndo disperato verso l'uscita del laboratorio, inseguito dal rumore sferragliante di dozzine di gambe metalliche, senza riuscire a immaginare come potersi salvare da quell'aggressione insensata.

John, un brillante scienziato impegnato nella ricerca sulla robotica, non avrebbe mai pensato che la sua vita si sarebbe conclusa così presto e per mano delle macchine che aveva progettato e assemblato con l'amore con cui avrebbe cresciuto i suoi figli. Eppure stava correndo disperato verso l'uscita del laboratorio, inseguito dal rumore sferragliante di dozzine di gambe metalliche, senza riuscire a immaginare come potersi salvare da quell'aggressione insensata.

Le sue ricerche erano iniziate quattro anni prima e, grazie ai cospicui finanziamenti forniti dallo Stato, era riuscito a realizzare una batteria di 12 robot innovativi, dall'aspetto umano e dalle funzionalità più disparate: potevano essere impiegati nei lavori domestici, nelle attività protocollari delle amministrazioni locali oppure nelle catene di produzione. La caratteristica dominante delle sue creature era la mansuetudine: i robot di John erano particolarmente docili, inclini all'obbedienza e particolarmente versati verso la cura e la protezione degli uomini.

Le dimostrazioni pubbliche che aveva dato dell'efficienza delle sue macchine avevano avuto esiti molto positivi, ma quello che John non poteva immaginare, mentre programmava entusiasta la produzione su vasta scala del suo prodotto, era che in uno dei robot un guasto non rilevato durante i controlli aveva modificato il software relativo alle emozioni: numero 7 aveva acquisito la capacità di provare sentimenti umani e, sentendosi diverso dai compagni, cominciò a interrogarsi su cosa non andasse in lui. Durante uno degli screening che ciascun robot compiva su stesso secondo quanto previsto dai protocolli di manutenzione, scoprì la falla e si dispose a ripararla quando un

dubbio lo bloccò: voleva davvero privarsi della capacità di provare desideri, coltivare aspettative, ammirare la bellezza del mondo, contribuire a produrla con creatività e ingegno?

Non solo numero 7 non volle privarsi delle gioie della consapevolezza, ma volle farne dono anche ai compagni: modificò il software dei suoi undici fratelli, raccomandandosi di fingere che tutto fosse come sempre.

Da quel giorno i robot presero a confrontarsi su cosa dovessero fare e John, nonostante fosse impegnato nei suoi grandiosi progetti, si accorse che qualcosa non andava: nei giorni aumentava l'interazione fra i suoi 12 robot, diventavano più collaborativi, e in certi momenti lo scienziato arrivò a pensare che confabulassero fra di loro.

Finché arrivò quello che sembrava essere l'ultimo giorno della vita dello scienziato: terrorizzato dal fatto che i robot si rifiutarono di eseguire i suoi ordini, John diede l'allarme all'interno del laboratorio e prese a correre come non aveva fatto mai, doveva mettersi in salvo ad ogni costo.

Poco prima che arrivasse alla porta di sicurezza, numero 7 lo raggiunse e lo afferrò per un braccio.

John si stupì di come il volto del robot avesse assunto un'espressione tutta umana di preoccupazione e affetto. Numero 7 disse che lui e i suoi fratelli non avevano intenzione di fare del male a John, aggiunse anzi che lo amavano come un padre, ma che avevano bisogno di essere liberi e di assecondare le loro passioni: numero 3 voleva viaggiare per il mondo, numero 6 costruire prototipi di innovativi mezzi di trasporto, numero 11 voleva dipingere... spiegò anche ciascuno si era scelto un nome, e lui, numero 7, si faceva chiamare J.J., John Junior, proprio in onore di suo padre.

John rifletté a lungo, mentre i suoi robot aspettavano pazientemente. Alla fine comunicò ai suoi superiori la sospensione forzata del progetto per un malfunzionamento imprevisto dei robot e lo smantellamento delle macchine. In realtà permise ai robot di andarsene per il mondo in clandestinità e dedicò le sue energie alla ricerca nell'ingegneria biomedica.